

*Un modello in crisi?  
La repubblica semipresidenziale francese.  
A proposito di un libro di Michele Marchi\**

di Daniele Pasquinucci

Le recenti elezioni per l'Assemblea nazionale francese, convocate repentinamente da Emmanuel Macron dopo il successo affatto inatteso del Rassemblement National nel voto per il Parlamento europeo del 6-9 giugno 2024, hanno ulteriormente accentuato il processo di decostruzione della Quinta Repubblica. Si tratta di una dinamica a cui non è estraneo lo stesso attuale inquilino dell'Eliseo. In effetti, a partire dal suo primo mandato, iniziato nel 2017, Macron ha enfatizzato il tratto verticistico della funzione del capo dello Stato. Di per sé, questa scelta potrebbe essere considerata congrua con un sistema che attribuisce ampi poteri al presidente e, soprattutto, appare in linea con l'atteggiamento di molti dei predecessori di Macron (a partire, ovviamente, dal fondatore della Quinta Repubblica); se non fosse che, da Charles de Gaulle in poi, la verticalità della struttura del potere politico in Francia si è sempre misurata dialetticamente con un solido regime partitico, imperniato su un asse destra/sinistra (quelle "repubblicane") coesistente alle sorti del sistema, dacché necessario per dare rappresentanza ordinata alle istanze promananti dalla società francese e, per questa via, fondare su basi costituzionalmente definite (ancorché soggette alla prassi e alle evoluzioni della costituzione materiale) il rapporto tra capo dello Stato e Assemblea nazionale. Ma proprio le elezioni presidenziali del 2017 hanno rappresentato un punto di rottura di questo meccanismo. L'outsider Macron le ha vinte approfittando della disgregazione della sinistra "storica", acuita dall'infelice presidenza "normale" di François Hollande, e del fallimento della candidatura del neogollista François Fillon, travolto dall'*affaire Pénélope* – e con

\* M. Marchi, *Presidenzialismo a metà. Modello francese, passione italiana*, il Mulino Bologna 2023.

lui il centro-destra francese<sup>1</sup>. Su queste basi, Macron si era proposto come capace di intercettare il “voto di protesta”, normalizzandolo all’interno di una piattaforma programmatica estranea alla tradizionale coppia destra/sinistra e incentrata nel pieno ingresso della Francia nella globalizzazione, lasciando a Marine Le Pen, la sua antagonista al ballottaggio, la carta del sovranismo antimondialista ed euroscettico. Da allora, mentre ha mantenuto fede alla sua promessa di dare corso a una presidenza *jupitérienne*, Macron si è completamente disinteressato delle sorti della *République en marche* (dal settembre 2022, *Renaissance*) contribuendo così alla crisi e alla frammentazione dei partiti francesi, causa e al contempo effetto del malessere della democrazia d’oltralpe, la cui ultima manifestazione contingente è l’acceso dibattito sulla riforma delle pensioni (che ha investito anche il funzionamento delle istituzioni, in particolare la tenuta del cosiddetto *fait majoritaire*<sup>2</sup>), mentre ne è espressione oramai quasi endemica l’astensionismo elettorale – la partecipazione elevata al secondo turno delle ultime elezioni legislative rappresentando un’eccezione dovuta alla drammatizzazione della posta in gioco.

La crisi del semipresidenzialismo francese colpisce uno dei modelli a cui l’Italia ha sempre guardato nel suo ormai antico e vano tentativo di riformare le proprie istituzioni. Oltralpe non manca invece una sorta di nemesi, almeno per chi da Parigi ha sempre guardato alla Penisola come a una “sorella minore”. Jack Lang, sul «Corriere della sera» si è augurato, per il suo paese, un esercizio meno verticale del potere e una “italianizzazione” del sistema, ovvero l’adozione di una maggiore flessibilità<sup>3</sup>. Sono considerazioni affatto estemporanee né volte a ingraziarsi il lettore italiano. Lo dimostra un articolo comparso su «Le Monde» nel marzo del 2023, nel quale il sistema politico-istituzionale del nostro paese era preso ad esempio positivo (insieme ad alcuni altri) quale «régime essentiellement parlementaire [...] où le chef de l’Etat est structurellement faible et le pouvoir exécutif en dialectique constante avec le Parlement», e messo quindi in contrapposizione agli eccessi della “monarchia presidenziale” vigente oltralpe, fonte, tra l’altro, della destrutturazione dei corpi

<sup>1</sup> Si veda D. Lees, *A controversial campaign: François Fillon and the decline of the centre-right in the 2017 presidential elections*, in «Modern and contemporary France», 2017, n. 25, pp. 391-402.

<sup>2</sup> N. Roussellier, *La crise du fait majoritaire est plus profonde que la crise de la Constitution*, in <https://blog.juspoliticum.com/2023/03/29/la-crise-du-fait-majoritaire-est-plus-profonde-que-la-crise-de-la-constitution-par-nicolas-roussellier/%20> (consultato il 15 luglio 2024).

<sup>3</sup> L’intervista a Jack Lang è pubblicata sul «Corriere della sera», 12 luglio 2024.

intermedi, la cui buona salute è invece necessaria al corretto funzionamento della democrazia rappresentativa<sup>4</sup>.

Date queste premesse, il libro di Michele Marchi, *Presidenzialismo a metà. Modello francese, passione italiana*, edito dal Mulino nel 2023, risulta particolarmente attuale. Ma è bene precisare subito che il volume non è affatto un *instant book*: al contrario, è frutto di ricerche e riflessioni approfondite che l'Autore conduce da anni sulla storia politica francese. L'opera ricostruisce con acribia e intelligenza interpretativa lo sviluppo istituzionale della Quinta Repubblica, dalla sua fondazione fino all'arrivo sulla scena di Macron. Ne esce l'immagine di un'esperienza segnata da una costante tensione tra continuità e rinnovamento. Questa dialettica è *in nuce* alle stesse intenzioni che animarono de Gaulle nel suo ruolo di architetto politico della nuova Repubblica – nata per risolvere le pericolose convulsioni suscitate dalla guerra algerina e per far entrare la Francia nella modernità della società affluente. Il Generale, infatti, volle promuovere un ordinamento politico-istituzionale che fosse sufficientemente ambiguo da permettergli di muoversi con pragmatismo (con spregiudicatezza e pulsioni autoritarie secondo i suoi avversari, tra i quali si contava François Mitterrand) nelle pieghe di una Costituzione che egli da subito interpreta e riadatta facendone prevalere la dimensione materiale su quella formale. Un orientamento, d'altronde, che sarà seguito anche da molti dei suoi successori.

Ma l'ambiguità aveva un limite: la nuova Carta doveva sì creare un sistema che combinasse parlamentarismo e presidenzialismo, ma con l'Eliseo in primo piano e Palais Bourbon in posizione subordinata. Questa gerarchia – che comunque, sottolinea Marchi, manteneva un regime formalmente parlamentare, sebbene certo determinava una evidente rottura con la precedente tradizione repubblicana, sospettosa verso gli eccessi del potere esecutivo – agiva anche sul rapporto tra presidente e Primo ministro alla cui evoluzione, lo vedremo, l'Autore dedica grande attenzione.

Su queste basi si innesta un itinerario evolutivo scandito da una serie di “svolte” che, nel tempo, senza alterarne l'impianto complessivo, modificano o aggiornano sostanzialmente alcuni aspetti qualificanti della Quinta Repubblica. L'elezione diretta del capo dello Stato – adottata con il referendum dell'ottobre del 1962 – è un primo importante passaggio in questo senso. La sua *ratio* era nella volontà di emancipare la Quinta

<sup>4</sup> [https://www.lemonde.fr/idees/article/2023/03/21/pascal-ory-historien-emmanuel-macron-un-president-jupiterien-tres-preoccupe-d-abaisser-les-corps-intermediaires\\_6166343\\_3232.html](https://www.lemonde.fr/idees/article/2023/03/21/pascal-ory-historien-emmanuel-macron-un-president-jupiterien-tres-preoccupe-d-abaisser-les-corps-intermediaires_6166343_3232.html) (consultato il 15 luglio 2024).

Repubblica dall'eccezionalità dell'avvenimento che l'aveva originata, ormai superato dagli accordi di Evian con il governo provvisorio algerino del marzo precedente. A questa preoccupazione si aggiunse l'attentato subito in agosto da de Gaulle al Petit-Clamart, che offrì al generale il destro per proporre un secondo affrancamento – quello dal suo carisma personale, che essendo ineguagliabile avrebbe potuto essere surrogato (una volta conclusasi la sua stagione politica) solo dall'investitura popolare diretta del presidente.

Da quel momento inizia, con risultati contraddittori, il processo di "normalizzazione" della Repubblica. Ad avviare quest'opera è colui che nell'aprile del 1962 prende il posto di Michel Debré quale Primo ministro: Georges Pompidou. Questo può sembrare un paradosso, giacché la nomina del "tecnocrate" Pompidou a Matignon fu uno schiaffo all'Assemblea nazionale, abituata a misurarsi con il "politico" Debré. Eppure, fu proprio l'ex direttore generale della Banca Rothschild – dopo un inizio timido, per così dire, in cui si mantenne allineato alla volontà di de Gaulle – a comprendere che la prima elezione presidenziale, prevista nel 1965, implicava la necessità di un adeguamento nel rapporto tra legislativo ed esecutivo (e, all'interno di quest'ultimo, tra Eliseo e Matignon). Il voto presidenziale, infatti, poneva di per sé il problema di un possibile addio di de Gaulle all'Eliseo (e del resto il Generale fu a lungo indeciso riguardo alla sua candidatura). Questo, come scrive Marchi, rese chiaro a Pompidou che, «uscito di scena il 'salvatore' e 'inventore', il sistema [avrebbe dovuto essere] normalizzato e questo [sarebbe passato] anche dall'importanza del voto legislativo e di una maggioranza politico-parlamentare» (p. 85). Ma la normalizzazione, come ben mostra l'Autore, non è stata affatto un processo lineare. Ha investito molti aspetti dei meccanismi istituzionali e, al di là delle regole e delle loro legittime interpretazioni, per il suo sviluppo hanno giocato molto la personalità dei presidenti e le contingenze politiche. Al "normalizzatore" Pompidou seguì infatti Valéry Giscard d'Estaing, pronto a imporre la Legge Veil sull'interruzione della gravidanza a un parlamento recalcitrante. Anni dopo, alla "iper-presidenza" di Nicolas Sarkozy succedette quella "normale" di Hollande, già citata. L'alternanza di stili (e di sostanza e progettualità politiche) dà conto della tortuosità della "normalizzazione".

Tuttavia, in questo contesto, c'è un'accezione diversa che può essere attribuita a quella dinamica. E ciò solleva un tema ancora una volta molto attuale, ovvero sia l'accettazione del perimetro istituzionale, e prima ancora dei valori costituzionali. Marchi sottolinea opportunamente il fatto storico costituito dal cambio di guardia all'Eliseo del maggio del 1981.

La vittoria del socialista François Mitterrand suggellava il pieno accoglimento del presidenzialismo nella cultura politica della sinistra francese, che le era a lungo rimasto estraneo. E mentre la “force tranquille” mitterrandiana si preparava a governare il paese con gli strumenti messi a disposizione dalla cultura *gaullienne*, gli eredi di quest’ultima interpretavano l’immediata successiva tornata elettorale legislativa come l’occasione per guadagnare il controllo dell’assemblea e controbilanciare il potere presidenziale. Ci si può chiedere, come fa Marchi, se la lezione gollista fosse stata ripudiata dai suoi epigoni; ma si può anche notare che l’ampia maggioranza conseguita dai socialisti a Palais Bourbon segnalava l’interiorizzazione del (semi)presidenzialismo e del *fait majoritaire* da parte dei francesi e l’emancipazione della Quinta Repubblica dal *milieu* politico che l’aveva fondata. In fondo, questo era stato l’obiettivo di Pompidou.

Nel volume qui discusso, come detto, si concede ampio spazio al rapporto tra i Presidenti della Repubblica e i *loro* Primi ministri. È una scelta lungimirante, perché in quella relazione politica (e talora nei suoi risvolti umani) è dato trovare uno dei gangli fondamentali dell’ordinamento istituzionale francese, oltre a uno degli sviluppi forse meno attesi dai fondatori della Quinta Repubblica. Sin dall’inizio si è trattato di rapporti spesso tesi – vuoi sul piano delle scelte politiche, vuoi riguardo all’evoluzione istituzionale. Michel Debré, così interno all’universo gollista, manifestò idee ben diverse dal Generale sulla gestione dell’*affaire* algerino ed espresse una preferenza, sgradita a de Gaulle, per una maggiore parlamentarizzazione della Quinta Repubblica, della cui creazione egli era stato peraltro un protagonista centrale. Sono note le frizioni tra Mitterrand e Michel Rocard e, prima ancora, quelle tra Giscard e Jacques Chirac. Insomma: una qualche tensione tra Eliseo e Matignon pare consustanziale al sistema francese, indipendentemente – quindi – dalla sua più compiuta premessa (e drammatizzazione) politica, ovvero la “coabitazione”, verificatasi tre volte nella storia della Repubblica. Ne è prova il fatto che l’Autore vede nelle dispute tra Pompidou e il suo Primo ministro Jacques Chaban-Delmas, due gollisti, «una sorta di ‘prima coabitazione’» (p. 131). L’origine della competizione tra Eliseo e Matignon è nella combinazione tra la diversa fonte di legittimazione dei due rispettivi inquilini, da un lato, e una certa indefinitezza delle relative sfere di competenza – fatti salvi i *domaines réservés* –, dall’altro. Non è un caso che tra i lemmi ricorrenti nel volume vi sia “attivismo”, sovente rimproverato da una delle due *dramatis personae*, più frequentemente il presidente, all’altra. Quell’atteggiamento minaccia sempre uno sconfinamento, e la difesa

delle proprie prerogative, più o meno giustificata, ha contribuito a quella rigidità del sistema che adesso molti, in Francia, paventano come l'anticamera di una pericolosa paralisi politica.

Il bel libro di Michele Marchi, al di là del caso specifico in esso analizzato, illustra la forza delle istituzioni, la loro capacità di modellare il discorso politico, e soprattutto – a determinate condizioni – di dare impulso alla formazione della solidarietà che tiene unita una comunità. Ma spinge anche a osservare e riflettere sui limiti delle istituzioni stesse. Per citare le parole di uno storico caro a Marchi, la loro robustezza «non dipende da come le disegnano le norme, ma dal ruolo che esse si conquistano sul campo grazie all'autorevolezza e all'intelligenza politica di chi ne è membro»<sup>5</sup>. Forse è questa una delle chiavi di lettura più utili per comprendere la crisi della repubblica francese e per collocarla nella cornice del generale malessere che oggi vivono le liberaldemocrazie occidentali.

<sup>5</sup> *“Imperfetto perfettismo”: le riforme costituzionali nell'Italia del secondo dopoguerra. Intervista a Paolo Pombeni*”, a cura di Fausto Pietrancosta, in <https://journals.openedition.org/diacronie/4302?lang=fr> (consultato il 17 luglio 2024).